

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il giallo Contorno

CESARE SALVI

Che cosa faceva Salvatore Contorno nei pressi di Palermo, in compagnia di mafiosi armati fino ai denti? Le ipotesi che sono state formulate in questi giorni sono una più inquietante dell'altra. Se il "superpentito" della mafia continuava a collaborare con lo Stato, chi ha deciso di inviarlo in una missione che i fatti hanno mostrato rischiosa e assurda? E come è stato possibile, se è questa la spiegazione, che altri corpi dello Stato siano intervenuti in forze per catturarlo? Secondo un'altra versione, Contorno aveva scelto di sua iniziativa di tornare in campo per prendersi le sue vendette, o da informatore con nuovi elementi di conoscenza acquisiti sul campo, oppure inverteendo l'antica vocazione di killer. Ma se così fosse, è ammissibile che un personaggio come lui, del quale il rientro in Italia era ben noto alle autorità, fosse lasciato senza alcuna sorveglianza e controllo, potesse ritornare a Palermo e riprendere gli antichi contatti?

Quale che sia la verità, emergono responsabilità molto serie, per difetto di coordinamento o per difetto di vigilanza. Sono carenze inammissibili su un fronte, quello della lotta contro la mafia già attraversato da troppe incrinature. Non si tratta di mettere in discussione né l'alto commissariato in quanto tale, né la persona che oggi ricopre quella carica. Al contrario. Si tratta di prendere atto di quello che oggi è ancora più evidente di ieri: manca una guida ferma e sicura nell'azione dello Stato, manca un efficace coordinamento degli apparati. La responsabilità di questa situazione è tutta politica, e ricade sul governo e sul ministro degli interni.

Quando il ministro Gava si dilettava, come nelle sue ultime interviste, a proporre ritocchi e modifiche legislative, a volte strampalate, invece di fare il suo mestiere, che è quello di ripulire la legalità in interi pezzi del Mezzogiorno (da Gela a Reggio Calabria all'entroterra napoletano) che oggi sono fisicamente nelle mani della mafia, non ci si può meravigliare se poi Contorno si reci, o è inviato, dove non doveva assolutamente trovarsi.

Ed'altra parte, quando il ministro della Giustizia attacca in Parlamento i giudici siciliani che hanno condotto alcune delle poche indagini giudiziarie davvero pericolose per la mafia, ci si può meravigliare che la Procura di Palermo rivolga le sue attenzioni al sindaco Orlando e padre Pintacuda invece che alla delinquenza organizzata e a quella politica? O se la magistratura calabrese non muove un dito di fronte alla denuncia della giunta regionale di sinistra per le selvagge malversazioni compiute negli anni passati nel settore della forestazione? O ancora se la Corte d'Appello di Roma assolve Pino Calò con una clamorosa sottovalutazione delle prove raccolte, e la Procura generale non propone ricorso?

La questione della mafia va rimessa con i piedi per terra, perché le cose sono più semplici di come le si vuole fare apparire.

redo che occorra partire da dati elementari, forse banali ma non meno significativi delle analisi più sofisticate. Da una parte, nove omicidi su dieci restano impuniti, decine di latitanti, a volte pericolosissimi, sono liberi da anni di muoversi a loro piacimento, perfino in carceri sguarniti al controllo dello Stato per diventare luoghi di dominio mafioso. Dall'altra parte, oltre 2 milioni di giovani sono in cerca di lavoro, la percentuale di disoccupati raggiunge nel Sud il 21,5%. L'emergenza meridionale nasce dall'ineccepito perverso di questi due fattori. Lo Stato non è in grado di garantire né la sicurezza personale né opportunità di lavoro alle donne e agli uomini del Mezzogiorno.

Per affrontare contestualmente, com'è necessario, lotta alla mafia e questione meridionale, occorre un profondo rinnovamento del ceto politico del Sud, sul quale pesa la responsabilità di avere accettato di scambiare il mancato sviluppo di intere zone, e il modus vivendi con la mafia, un cambio del potere locale e talvolta nazionale.

Parla che nell'auto del boss assassinato di recente a Bagheria siano stati trovati volantini elettorali a favore di alcuni candidati di partiti di governo. Ma non è solo un problema di rapporti diretti tra la mafia ed esponenti politici (che pure esistono, e pesano). È il modo con cui è costruito il sistema di potere nel Sud che costituisce l'ostacolo più serio all'unica via possibile per rispondere all'emergenza meridionale: un rilancio a tutto campo nell'azione dello Stato democratico a garanzia dei diritti dei cittadini (la sicurezza, la giustizia, il lavoro, la libertà d'impresa).

L'Acna di Cengio e il Bormida Cronaca di ore di tensione, cariche della polizia popolazioni sempre più esasperate: e il governo?



Una manifestazione degli abitanti della Val Bormida contro la fabbrica

Sul fiume dei veleni

Tre parlamentari una notte sul greto di un fiume inquinato e puzzolente il Bormida, una pastasciutta scondita. Potrebbe essere l'inizio di una storiella farsesca. È invece ciò che è successo nella notte tra sabato 20 e domenica 21 maggio all'On. Rosa Filippini al senatore Vica al consigliere regionale ligure Lazagna e a me.

La giornata di sabato è iniziata male malissimo. Ricevo in prima mattinata la notizia che è stato disciolto con la forza il presidio popolare che da 29 giorni è insediato sul greto del fiume Bormida per controllare che non si nascondano (quante volte l'Acna l'ha fatto?) gli inquinanti gettati direttamente nel fiume. Dopo un'assemblea con i lavoratori dell'azienda (altro inquinamento, altre vite umane distrutte da una produzione criminale) con la Cengio. Quando arrivo c'è appena stata una "carica della polizia, violenta e con lancio di lacrimogeni". Vedo un ragazzo che conosco con la testa rotta e un fazzoletto pieno di sangue. Una donna gettata per terra. Mi raccontano della notte precedente. Di queste persone state circondate da un gruppo di persone lasciate passare dalla polizia e poi portate tutte via. Vecchia tecnica. Credo che di non vederla più. Oggi ci sono moltissimi abitanti della Valle Bormida che protestano pacificamente. Hanno un microfono, una macchina e sono venuti con qualche trattore e molti motorini e biciclette.

Brave le donne taite e in prima fila. Tra la gente ci sono i sindaci della vallata ed i dirigenti dell'Associazione rinascita Valle Bormida. Il compagno Arturo Voglino, sindaco di Bistagno, mi dice fermi. Qui hanno caricato brutalmente, tu sei sparato, parla con qualcuno. Va bene, ma non fu il tessitore parlamentare e andiamo a parlare con chi ha ordinato la carica. È il vicequestore di Savona. Mi sembra sull'orlo di una crisi di nervi. Discutiamo animatamente. Ma dove sono i questori ed il prefetto di Savona? Non li vedo e non li vedo nelle prossime 30 ore. Cioè non sono stati, nonostante il impegno del governo formalmente sciolto, dei fenili e dei rifiuti

Una storia infinita Teatro la Val Bormida e un fiume da troppo tempo inquinato. Sotto accusa l'Acna. Le vittime più d'una operai senza prospettive, gente esasperata. La senatrice Carla Nespolo, vicepresidente della commissione Ambiente del Senato, ci racconta una notte trascorsa con altri due colleghi parlamentari sul greto del Bormida, dopo una giornata di tensioni e cariche della polizia

CARLA NESPOLO

riesco. Ma Gava non c'è. Viene informato il suo capogabinetto. Gli chiederò (e ci sono altri colleghi che la pensano come me) che il prefetto e il questore di Savona vadano via. Non è così che si garantisce l'ordine pubblico. Passo in mezzo a giovani poliziotti in assetto di attacco, con elmetto, scudo e manganello. Molti hanno occhi partecipati. Dov'è il vicequestore? Dov'è l'informazione? Dov'è il prefetto che scende a sostituire con altri colleghi il presidio disciolto. Ci pare l'unico modo di far prevalere il dialogo. Non sa più fermarmi o no. Gli spiego che non può. Vado sul greto di un fiume, su terreno demaniale. Con noi ci sono due sindaci della zona, passato chissà come e due ragazzi della Valle Bormida. Lunga notte. Preferisco ricordare i nostri canti che l'umidità e la puzza. Il questore ed il prefetto di Savona non vengono, il prefetto ci fa sapere che ci potrebbe ricevere a Savona.

Arrivano invece il sindaco di Cengio e il presidente della Provincia di Savona. Preferisco ricordare la conclusione che l'inizio del dialogo, e abbiamo discusso per oltre due ore. Peccato che di quella di scussione non ci sia una registrazione. È stata contraddittoria e umana. Non irile. L'inizio è burrascoso, la gente che è con loro è aggressiva. Però ci parliamo. Parla un giovane che dice: "Perché volete controllare? Non siete dei tecnici? Ci ricordo che il diritto all'informazione è sempre (e soprattutto nei fatti di inquinamento ambientale) un diritto fondamentale e democratico. E che la gente della Valle Bormida è esperta come il miglior tecnico. Sa tutto di percolato dei muri di contenimento che dovevano essere fatti e non lo sono stati, nonostante l'impegno del governo formalmente sciolto, dei fenili e dei rifiuti

l'Acna di Cengio e il Bormida. Anche noi parlamentari abbiamo avuto un gravissimo esempio dell'inquinamento dell'Acna. Verso le 20 di sabato dallo scanco della fabbrica è uscita acqua schiumosa e puzzolente. Raccolgiamo tre bottiglioni di acqua inquinata chiediamo di avvertire l'Usl competente. Non avverrà nessuno. Tomo al discorso sotto la tenda. Non esageriamo. È fatta da un tetto di ondulina di latta e da plastica ai lati. La bella tenda data, al presidio della Provincia di Asti è stata distrutta la notte precedente da chi ha disciolto il presidio. Ma insomma, parliamo sotto un tetto. Alla fine ci lasciamo chiedendo che il presidio, limitare e controllato, possa rimanere sul greto del fiume. Vogliamo però che si apra un dialogo tra le popolazioni delle due regioni. Il sindaco di Cengio e, il presidente della Provincia hanno un'assemblea in paese, spiegheranno alla gente cosa ci siamo detti. Vorremmo andare anche noi ma ci dicono che è meglio di no. Comunque, il ghiaccio è rotto. Se le popolazioni di Cengio e della Valle Bormida si parleranno una cosa è certa: verranno fuori le responsabilità della Montedison e del governo italiano. Altro che dividersi tra liguri e piemontesi o tra "industrialisti" e "sostenitori dell'agricoltura". Questi sono stereotipi che fanno tanto comodo a chi produce inquinando.

È quasi mezzanotte. Abbiamo fame e ci facciamo una bella spaghetteria. Hanno disciolto il presidio e si sono portati via anche il sale. Così gli spaghetti (amici ci fanno avere fortunatamente una pentola) sono buoni ma insipidi. Mettamoci tanto pepe, dicono. Quello, chissà, perché non se lo sono proprio. Passa una lunga notte di

frangere la quale fraternizziamo con i carabinieri, sono 25 ed i discorsi sono sempre sul Bormida inquinato. Verso l'una amici di un bar di Salasco, ci danno cinque coperte e un termos di caffè. Non vogliono nemmeno il nostro "grazie". Al mattino presto arriva Voglino con le brocche. Penso che poche ore dopo ci sarà un comizio di Paletta ad Alessandria con Chicco Testa e Voglino. Paletta avrà voluto salutarci e ringraziarci per essere stato a Straburgo con molti cittadini della Valle.

La giornata successiva è lunga, punteggiata da stanchezza e tensione, ma verso le 16,30 di domenica ci incontriamo. Proponiamo alle popolazioni che un presidio di cinque persone della Valle Bormida e cinque di Cengio resti sul greto del fiume in permanenza. È un presidio di informazione. La gente della Valle Bormida è su, sono arrivati in tanti, discutono e, mi pare sono ancora un po' diffidenti ma ancora un po' diffidenti ma ancora un po' diffidenti. Qui il primo passo è stato fatto. Qui vorremmo che venisse il ministro Ruffino per vedere con i propri occhi un inquinamento che dura da oltre cento anni e che deve essere affrontato con decisione e non con la "chiusura elettorale" di quarantadue giorni. Qui è meglio che non venga Donat Cattin, che ha detto loro che devono scegliere tra morte di cancro o di pellagra.

Qui i sindaci firmano una dichiarazione proposta dall'Associazione rinascita della Valle Bormida con cui si impegnano a usare i primi soldi che arriveranno in valle per l'occupazione e per gli operai. Vuol vedere che in questa piccola valle non riescono a fare il clientelismo governativo? Vado a cena con i compagni. Ho poca voce, ma qualche ottimismo in più. Ho salutato i colleghi che hanno con me trascorso la notte sul fiume. Questo fiume puzzolente non lo dimenticheremo. Questa valle della Valle Bormida è una pietra alla costruzione di una "Europa dal Atlantico agli Urali" una pietra alla edificazione di una sorta di "casa comune" politica del continente. L'intento è stato quello di porre le Chiese di fronte alle grandi sfide dell'umanità, di individuare i valori etico-morali e di contribuire altrettanto lodevolmente a determinare un impegno comune europeo. In questo modo si è effettivamente agito per affrontare problemi reali e far soffrire il vento di nuove relazioni paneuropee. Altro intento però è stato quello di indicare o di scegliere

Le Chiese cristiane d'Europa aprono un dialogo «con tutti gli uomini di buona volontà»

GIANNI CERVETTI

Dire che l'Assemblea ecumenica delle Chiese cattolica, protestante e ortodossa di Basilea ha rappresentato un fatto religioso è affermare una cosa ovvia e banale. Aggiungere che si è trattato di un avvenimento rilevante nella fattosa opera di costruzione di un rapporto e di una messa tra le differenti famiglie cristiane del loro continente anche se rimangono aperti problemi acuti di varia natura, significa non allontanarsi di molto dal campo delle ovvietà. D'altro canto non vale neppure la pena di insistere nel richiamare le condizioni generali - il clima politico nuovo, i fattori di tensione - che l'avrebbero favorito o addirittura permesso poiché in questo caso ci troveremmo tra la banalità e la scortecchezza vicini alla banalità in quanto è del tutto evidente che senza le novità presenti nella situazione continentale ben difficilmente un tale incontro avrebbe potuto tenersi e concludersi con le conseguenze con le quali si è concluso: vicini alla scortecchezza in quanto così insistendo si sottovalterebbe sia il contributo che le Chiese hanno dato all'inserimento di quelle medesime novità, sia il carattere autonomo e coraggioso della scelta compiuta dal promotore dell'Assemblea, dal Consiglio delle conferenze episcopali europee con il suo presidente, l'arcivescovo di Milano cardinale Martini, da un lato e dalla conferenza delle Chiese europee con il suo presidente, il metropolita ortodosso di Leningrado Aleksej, dall'altro. Piuttosto qualche considerazione aggiuntiva ha senso se si comincia col ricordare il tema trattato e il carattere assunto dall'Assemblea in un articolo di presentazione dell'Assemblea stessa, proprio il cardinale Martini sottolineava che non è la prima volta che si realizzano incontri tra le Chiese cristiane europee: ma, a parte le loro differenze e ben minore ampiezza, gli incontri precedenti avevano interessato tematiche strettamente religiose: mentre qui il tema chiama direttamente in causa il comportamento etico la pace nella giustizia insieme con la tematica dell'ambiente. E alla luce dello svolgimento dei lavori si può concludere che appunto di questo si è trattato di un incontro nel quale le ispirazioni religiose si sono intrecciate con le diverse culture (nordiche, mediterranee, orientali) dei partecipanti e sono sfociate in conclusioni che definiscono un comportamento etico. Di qui l'importanza delle opzioni che impegnano, almeno moralmente, contro le ingiustizie, la guerra nucleare, la distruzione dell'ambiente. Non tutte le conclusioni sono innovative e possono essere condivise. Per esempio mentre si introduce una novità positiva quanto alla posizione della donna nelle Chiese parlando della divisione della sua "piena responsabilità con gli uomini a tutti i livelli", si ripropongono vecchie tesi sull'aborto e sull'esplosione demografica. Ma le scelte fondamentali, sia di valori che di comportamenti (la giustizia ma anche le misure per far valere i diritti, la pace, ma anche il disarmo e il superamento delle teorie della disuasione per affermare la sicurezza) non possono non coinvolgere religiosi e laici cristiani e non cristiani, credenti e non credenti. È stato ancora l'arcivescovo di Milano a sottolineare in una conferenza successiva alle conclusioni dell'Assemblea che da Basilea «i cristiani vengono aiutati a prendere coscienza dei propri doveri verso l'umanità, verso il creato, in comunione con tutti gli uomini di buona volontà».

La politica? Sempre il cardinale Martini esprimeva il suo dissenso con la simulazione della "Chiesa a una specie di organismo politico, ha voluto correttamente difendere l'autonomia delle varie sfere della sfera religiosa e - ci è parso - in un certo senso anche della sfera morale. Qualcuno ha avvertito il tema dell'Assemblea di Basilea in modo tale da attribuirle l'intento di recare una pietra alla costruzione di una "Europa dal Atlantico agli Urali" una pietra alla edificazione di una sorta di "casa comune" politica del continente. L'intento è stato quello di porre le Chiese di fronte alle grandi sfide dell'umanità, di individuare i valori etico-morali e di contribuire altrettanto lodevolmente a determinare un impegno comune europeo. In questo modo si è effettivamente agito per affrontare problemi reali e far soffrire il vento di nuove relazioni paneuropee. Altro intento però è stato quello di indicare o di scegliere

strumenti politici adeguati cioè istituzioni e strutture atte allo scopo. Non poteva essere altrimenti. Se non avessero agito così i promotori e i protagonisti dell'incontro si sarebbero profondamente contraddetti. Ciò, naturalmente, non toglie nulla all'attualità e pregnanza della domanda sulla politica o più precisamente, sul rapporto politico paneuropeo. Soltanto che la risposta non poteva venire dalla città svizzera dei tre continenti. Essa è già stata data dalle forze della sinistra europea con la impostazione di una nuova "Opolitnik" ma deve essere ulteriormente affinata in ragione anche dei continui movimenti in atto ad Est e dei problemi aperti ad Ovest. In questi mesi molti se ne sono occupati. La "Trilaterale" lo ha fatto con il documento Nakasono-Kissinger-Giscard, ma pur tenendo conto delle novità non è stata capace di fornire una posizione soddisfacente. All'interno della Comunità europea non si può dire che sia stata elaborata una strategia precisa verso l'Est, e la stessa firma della dichiarazione comune Cee-Comescon, pur aprendo una nuova fase nelle relazioni intereuropee, non può essere considerata espressione netta di tale strategia. Muovendo da lì, si è in sostanza stabilito di ridare slancio agli scambi commerciali, si è pensato di seguire il metodo dell'approccio differenziale da paese a paese, si è detto della praticabilità di forme giuridiche anche più avanzate (trattati di associazione), ma non si è ancora dato corpo ad una strategia chiara, complessiva ed appropriata.

E invece proprio di questo c'è urgente bisogno, sia per far fronte politicamente alle questioni evocate anche a Basilea, sia per porre un punto fermo ai dibattiti sui possibili differenti assetti che si preannunciano o si paventano per l'Europa.

Noi - e altre forze progressiste europee - da un lato sosteniamo la tesi dell'unità comunitaria democratica e aperta, dall'altro, insistiamo per la cooperazione subito nell'intero continente tra aree integrate, organismi sovranazionali di vario tipo, realtà nazionali ormai limitate e in via di superamento ma ancora formose e consistenti. Si tratta della cooperazione sotto nei diversi campi economico, ecologico, tecnologico, culturale, della sicurezza, della ricerca, dei diritti, la quale si configura al di là dell'Unica visione avanzata e realistica degli assetti nell'era dell'interdipendenza e della globalità.

Nei giorni scorsi parlando dell'Assemblea ecumenica, gli stessi presentatori e illustratori dell'iniziativa hanno spiegato la scelta di Basilea con vari richiami simbolici, geografici e storici con la collocazione di frontiera con il Concilio che vi si tenne nel 1431, prima cioè della riforma, e che decretò il primato conciliare, con la copresenza nella città di credenti e di istituzioni cattoliche e protestanti, con il fatto che Erasmo, umanista e cattolico, sepoltivo poi nella cattedrale protestante vi aveva scritto il suo "Querela pacis" e aveva sognato e proposto un ordine internazionale di pace. Vi è stato anche chi, venendo a tempi più recenti, ha ricordato che proprio quella cattedrale era stata messa a disposizione del congresso straordinario dell'Internazionale socialista che si riunì a Basilea nel novembre del 1912 in seguito ad un'azione dello scoppio del conflitto balcanico, prodromo della prima imminente guerra mondiale. Avrebbe potuto aggiungere che fu quel Congresso a lanciare il Manifesto della guerra alla guerra e a proporsi, pure esso, di indicare una via d'uscita, un comportamento nobile e fiero di fronte alle sfide del momento ma che, divenendo poi noto come l'ultima assise unitaria prima della scissione, della diaspora, del crollo del vecchio movimento socialista, si dimostrò impatti di fronte alla concretezza e alla crudeltà degli eventi. Farlo sarebbe però stato di cattivo gusto e soprattutto scorretto e fuori tempo, poiché l'Assemblea ecumenica si è svolta in tutt'altra epoca e non si è prefiggita giustamente, alcun compito politico. Farlo, tutta via, avrebbe forse permesso di sottolineare come all'urgenza di una indicazione etica si debba accompagnare da parte delle forze a ciò preposte una maggior precisione di proposta e di posizione politica. È un obbligo per tutte le forze che sono e si dicono progressiste

l'Unità

Massimo D'Alema direttore Renzo Foa condirettore Giancarlo Bosetti vicedirettore Piero Sansonetti redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità Armando Sarti presidente Esecutivo Diego Basso Alessandro Carr. Massimo D'Alema Enrico Lepri Armando Sarti Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19, telefono 464090, telex 613461 fax 06/4458305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci iscritta al n. 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

1989 Certificato n. 1461 del 4/4/1989

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il vecchio alibi dei dc anti-Lima

Un giovane comunista, Sandro Giudice o Giudici mi ha scritto per dirmi che ha apprezzato il tono ironico, usato nella mia nota di lunedì scorso per smascherare Giuliano Ferrara. Onofrio Pirrotta e soci di Raidue e Bertusconi, ma lamenta l'abuso dello stesso tono nel commentare la scomunica a mafiosi e camomisti. La mafia, dice Sandro (21 anni facoltà di lettere) è cosa molto seria per fare dell'ironia e c'è da parte sua una sottovalutazione del ruolo delle Chiese per combattere. Insieme alla lettera c'è anche la fotocopia di un articolo di Enzo Forcella su questo tema apparso su Repubblica.

Caro Sandro debbo subito dirti che propro perché considero il fenomeno mafioso cosa molto seria, ritengo poco serio affrontarlo con le scomuniche. Se poi si dice, come ha detto Poletti, che la scomunica c'è sempre stata perché è prevista dal codice canonico, non sono io a fare dell'ironia

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il vecchio alibi dei dc anti-Lima

documentale per scomunicare i mafiosi, nonostante l'inverso che di tendenza avrebbe un sapere medievale e conferme rebbe un'immagine medievale del fenomeno mafioso. Ad applaudire il documento sulla scomunica sono infatti gli stessi che hanno esaltato la pubblicazione delle cosiddette schede dell'Antimafia i cultori dell'archeologia mafiosa. Per combattere la mafia ci vuole ben altro. E non mi riferisco solo all'intervento dello Stato che spesso usa mezzi retrodati come la scomunica. Mi riferisco all'impegno politico culturale e morale. In questo

quadro considero di grande valore e significato l'opera di sacerdoti come don Pietro Mauro parroco di Resuttana un quartiere di Palermo. Questo prete ha letto ai fedeli un documento straordinario. Tra l'altro si dice che «non possiamo pretendere di trasformare la società senza prima compiere una sincera autocritica e un mutamento radicale della nostra mentalità e del nostro comportamento nella vita quotidiana, nell'attività privata e pubblica, che non si deve accettare e subire la mafia come una fatalità ma è necessario condannare con fermezza il crimine e la cultura che lo

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il vecchio alibi dei dc anti-Lima

co-culturale volta a fare crescere la coscienza civile e a recuperare i valori della vita e della comunità. È questa la strada che debbono percorrere laici e cattolici democratici di ogni sponda nella lotta alla mafia. Se non c'è questa opera non serviranno certo le scomuniche. Ma non serviranno a nulla anche gli alti commissari e i mass process.

Giovanni Falcone in un'ampia intervista apparsa sull'Espresso, ricorda che la mafia è un male endemico che coinvolge l'Italia e non solo la Sicilia e «non è un fenomeno esterno alla società ma vive e si nutre della contraddizione del sistema pienamente nascosta nelle pieghe della società stessa». Questa verità su cui noi da tempo anche in questa rubrica, insistiamo non consente soluzioni miracolistiche. Richiede invece un'azione costante nella società e nello Stato e coerenza nei comportamenti. Per essere

coerenti per esempio non bisogna votare la lista per le elezioni europee dove c'è Lima o dove ci sono i suoi padri. E nessuno può mettersi la coscienza a posto dicendo di votare la lista e dare la preferenza ad un altro candidato. Ad Agrigento ho incontrato un mio vecchio amico prete il quale appena mi ha visto ha gridato stupendo tutti gli astanti «Caro miglionista! Vieni che ti abbraccio» con il tono di chi vuole assolvere da peccati fatti. Finita la predica sul pericolo craxiano, che io sottovaluterei, gli ho chiesto che cosa faceva ad Agrigento. Risposta «Cercò voti per Calogero Lo Giudice (candidato nella lista dc per le europee) e lo faccio per lottare Salvo Lima». Il suo linguaggio è stato sempre colorito insomma, di ciò io cerco voti per la Dc e quindi anche per Lima. No, no, «dobbiamo impallinare Lima». È un alibi vecchio ma sempre di moda. Fa parte di quella cultura di cui parla don Magro